

Stranieri

Io, Donna Tartt mi sono innamorata di “padre” Powers (peccato averlo scoperto dal suo necrologio)

Un sacerdote vanesio e mondano, star delle prediche e determinato a modernizzare il suo ordine è il protagonista del romanzo dello scrittore cattolico. Al National Book Award batté Nabokov e Updike ma restò confinato in una piccola cerchia di ammiratori

DONNATARTT

Quando lo scrittore americano J. F. Powers è morto nel 1999 in Minnesota, a ottantuno anni, tutti i suoi libri erano fuori catalogo: quindi anche *Morte d'Urban*, il romanzo per cui aveva vinto il National Book Award nel 1963. Questa e altre opere avevano ricevuto i più alti apprezzamenti solo per poi precipitare nell'oscurità e nell'oblio, sepolte nel buio delle biblioteche di provincia e delle librerie dell'usato. Parlando di *Wheat that Springeth Green* (che nel 1988 fu selezionato nella rosa di un National Book Award) il *New York Times* osservò che il suo valore

Apprezzavano le sue opere Flannery O'Connor, Philip Roth, Gore Vidal

eccelso avrebbe dovuto far vergognare l'establishment letterario tanto da spingerlo a procedere di corsa a una ristampa dei primi titoli di Powers. Ma l'establishment letterario non è così facile alla vergogna, e quei libri sono rimasti immersi nel loro sonno profondo.

Non avevo mai sentito parlare di Mr. Powers. La prima volta che ho saputo della sua esistenza è stato quando il suo necrologio (e la sua foto dall'aria guardinga e perspicace) ha attirato la mia attenzione. L'avviso della sua mor-

te insisteva un po' troppo sulla sua confessione religiosa (cattolica) e sui suoi temi (la Chiesa); al punto che, per qualche tempo, pensando a lui, d'istinto potevo chiamarlo Padre Powers. (Ma di fatto

era sposato e aveva cinque figli). Gli apprezzamenti per la sua opera – un vero e proprio coro – venivano sia da autori di formidabile ortodossia (Evelyn Waugh, Flannery



O'Connor, Thomas Merton) sia da scrittori a cui, si presume, di certe ansie cattoliche importava meno di zero: William Gass, Philip Roth, Gore Vidal. Eppure l'appartenenza cattolica di Powers (e il suo status di «scrittore cattolico») erano evidenziati da tutti i commentatori in modo talmente energico da insospettirmi un po'. Se era così bravo come decantavano tutti, allora perché mai questo autore, il massimo fra i narratori viventi (come lo aveva definito Frank O'Connor), era morto praticamente ignoto, e con tutte le sue opere fuori catalo-

go? Ho detto «praticamente», non «completamente». Denis Donoghue, nell'introduzione alla nuova edizione dei racconti di Powers pubblicati dalla New York Review of Books Press (che ha riportato in libreria anche i romanzi), scrive che le sue opere sono «gelosamente protette da chi le conosce. La notizia del loro valore passa di bocca in bocca, da un iniziato all'altro...» Ci si domanda allora se a Powers piacesse essere un segreto così ben custodito tra i suoi ammiratori. Dopo aver letto anch'io i suoi libri nelle nuove edizioni, posso soltanto dire che vorrei che un pugno di quegli adepti avesse trasmesso ad altri la buona novella mentre Powers era ancora vivo con un decimo della forza con cui adesso che è morto lo

piangono strepitando in mezzo alla piazza del mercato. La sua opera è notevole, ma non per il tanto vantato cattolicesimo dell'autore, né per il suo «messaggio» (che in realtà non esiste), bensì per lo stile. Ogni frase è un miracolo: chiara e rifinita, sempre sorprendente, con un mordente comico che potrebbe essere caratterizzato come un ibrido fra E. B. White, Charles Portis e il Kingsley Amis di *Lucky Jim*, nonché pepata (con parsimonia, ma quel tanto che basta per pungere) con gli orrori di Nathanael West. La prosa che ne deriva è americana nella sua accezione più pura, con quella coriacea postura di sfrontatezza che tanto ricorda Raymond Chandler, ma sempre temperata da una precisione e un'acidità strepitose che potrebbero far pensare a

certi sommi maestri inglesi di stile, come Waugh e Maugham. Il peculiare sapore di animosa eleganza che la caratterizza mi sembra una sua cifra originale.

I preti cattolici sono un tema ricorrente nella narrativa di Powers; e non c'è dubbio che la parola «prete», ripetuta fino all'esasperazione nelle quarte di copertina, abbia tenuto a distanza nel corso degli anni parecchi lettori che avrebbero altrimenti trovato congeniale questo autore. A giudicare dai risvolti mellifluidi delle vecchie edizioni, non pochi malaccorti cercatori di «edificazione» e pietà cristiana erano stati attratti da lui verso l'espositore della libreria, e si può solo immaginare lo sgomento di tanti speranzosi di fronte ai ritratti al vetriolo che riservava agli ecclesiastici: curati smunti e vescovi piuttosto stagionati, dalla calorosa stretta di mano; monsignori azzimati, assistenti furibondi, con una bottiglia di

whisky nascosta alla bisogna nel bagno della canonica. L'occhio di Powers è spietato, e ha qualcosa dell'algida impertinza microscopica dei bambini; si prova un senso di fascinazione nel percepire dietro la sua opera tutto il peso di un'infanzia trascorsa nelle scuole cattoliche: lunghi anni in silenzio, con le mani giunte sopra il banco, a osservare le vesti talari nere a un palmo dal proprio naso. Alcuni amici d'infanzia di Powers da grandi si sarebbero fatti preti, ma quel tanto di familiarità con la gerarchia cattolica (oltre alla sua natura solitaria) gli bastò per rendersi conto che prendere i voti non faceva per lui, che pure era un uomo di saldi principi (tanto da aver passato tredici mesi in carcere pur di non andare a

combattere nella Seconda guerra mondiale). Nella sua opera narrativa ci ricorda senza tregua che un prete è un funzionario pubblico nel senso più logorante della parola, implacabilmente alla mercé di qualunque piattola, ubriacone, prepotente, fanatico o svitato della parrocchia.

Il rifiuto di attribuire un'aura romantica al sacerdozio o

di drammatizzare gli aspetti più filosofici della fede lo pone su un altro piano rispetto ai grandi romanzieri convertiti che – per gran parte dei loro lettori – nel corso dell'ultimo secolo hanno di fatto definito il romanzo cattolico. Il Sebastian Flyte e la Lady Marchmain di Waugh, pur essendo esempi preclari d'alta pasticceria letteraria, non si può certo dire che esprimano la tipica

esperienza cattolica della loro epoca e nazione, e certo non della nostra. E i romanzi manichei scritti da Graham Greene – in cui un punto di dogma può bloccare un amante acceso di passione con la stessa rapidità di un revolver – rivestono nei confronti delle vere consuetudini cattoliche la stessa importanza dei romanzi di James Bond.

Personaggi e convenzioni di questo genere sono significativamente assenti nell'opera di Powers, benché Padre Joe Hackett, l'eroe di *Wheat that Springeth Green*, sia un lontano parente del prete superalcolico di Greene, e paia addirittura possedere una coscienza di sé piuttosto amara e tragicomica, arenatasi fra le erbacce che infestano i margini di quella tradizione, isolata

nell'America delle villette benestanti di periferia. Nella canonica di Inglenook fa sempre caldo; Padre Joe è sempre irritato, non fa altro che strofinarsi la fronte per asciugarsi il sudore, muovendosi all'interno dell'edificio «come un soldato in pericolo», sempre con l'occhio fisso all'orologio e il desiderio ardente di un altro drink. E l'urbano Padre Urban, il più grande dei personaggi di Powers, sogna a occhi aperti di essere una celebrità in *clergyman*, confessore degli uomini più eminenti, ma le sue avventure tra i facoltosi del Minnesota non sono proprio all'altezza della loro visione aristocratica (modello *Brideshead*) della religione cattolica, ed è questo a scatenare l'effetto comico. Il mondo di Padre Urban, Pa-

dre Hackett e degli altri preti di Powers (che hanno nomi

come Padre «On» Wisconski e Padre «Pescegatto» Toohey) è un paesaggio sconfortante di parcheggi, residenze parrocchiali a due piani e conventi di «gelidi mattoni color arancio», caldaie in panne, monete cinesi e canadesi nel cestino delle offerte; di gente che alza il gomito ben oltre il dovuto, aggressive raccolte fondi, solitudine e disperazione, nonché «seminterrati di chiese male illuminati, con carrelli scaldavivande da mensa, echi e topi».

Per quanto la narrativa di Powers sia stata etichettata con tanta ostinazione come «religiosa», al suo interno il ruolo più marginale è giocato proprio dal fervore religioso. Né si ritrova nei suoi scritti

quella lotta corpo a corpo con certe questioni filosofiche che abbiamo imparato ad attenderci da romanzieri cattolici come Walker Percy. I preti di Powers, con i piedi ben piantati nell'allegro consumismo degli anni Cinquanta e Sessanta, camminano più per vista che per fede. È una posizione estetica che, forse per caso o per un motivo preciso, riflette le direttive di «inculturazione» emanate dalla Chiesa nel Ventesimo secolo. I teologi gesuiti di vedute progressiste come Gustave Weigel e Walter J. Ong si erano sforzati di riconciliare con la teologia medievale il conformismo materialista dei valori protestanti della classe media; in questo modo, almeno nelle loro speranze, si sarebbero guadagnati tutti il con-

trollo della temperatura e il *comfort* ad aria condizionata in ogni ambiente. (Ong aveva detto: «Le accuse rivolte contro la chiesa cattolica negli Stati Uniti – superficialità, disorganizzazione, monotonia – sono le stesse che vengono scagliate contro la cultura di massa, e sono anch'esse, iniziamo a vederlo ora, piuttosto superficiali»). Invece di prendere le distanze dagli interessi mondani, la Chiesa di metà Novecento stava cercando in tutti i modi di allinearsi alla cultura dominante, e passò di filato dalla condizione di minoranza oppressa di immigrati a uno status di ricchezza e prestigio sociale. Le



grandi città americane (Detroit e Baltimora, Boston e Philadelphia, Chicago e New York) sul piano politico erano mosse da elementi trainanti di marca cattolica: governate da vescovi e sindaci cattolici, taglieggiate da boss della malavita cattolici, pattugliate da ronde di poliziotti cattolici. Ma è stata forse Hollywood, più di qualsiasi altra cosa, a liberare davvero i cattolici dalla nube del sospetto protestante per scaraventarli nel *mainstream* culturale americano. Il cinema ha trasformato i preti nell'immaginario del pubblico, mutandoli da stranieri vestiti con divise bizzarre da guardare con sospet-

Urban sogna a occhi aperti di essere una celebrità in clergyman

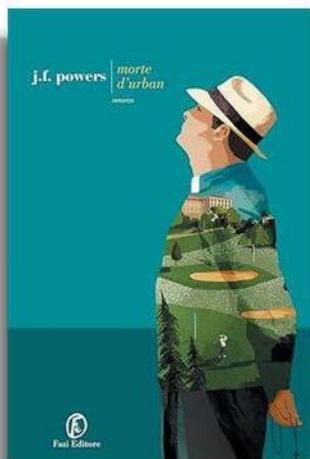
to in tipi normali che vivevano sulla terra come tutti e giocavano a golf. Erano i tempi di Bing Crosby e Spencer Tracy, quando tutti i cappellani militari dei film di guerra portavano il collarino della chiesa di Roma, i tempi in cui un tizio qualunque poteva imbattersi nel vescovo Fulton J. Sheen che fumava il sigaro e se la rideva allegramente con Milton Berle al Friars Club.

Le opere di Powers danno

corpo – quasi sempre con una piegatura sarcastica – a questa celebre tipologia di prete gioviale e disinvolto. Padre Urban sogna di essere la star di un programma televisivo tutto suo; Padre Hackett (che manda a monte una rapina nel negozio di liquori dove, a suo disdoro, è cliente abituale) rimane disgustato quando gli oziosi astanti della scena scambiano lui – Padre Hackett – e il suo «compagno» (un collega di sacerdozio) con «una coppia di pittoreschi spicciambrogli della televisione». Powers scriveva in un momento storico in cui quelle immagini vincenti e popolari del Cattolicesimo stavano cominciando a usurarsi col tempo, diventando sgradevoli e vetuste; un momento in cui la fuga dalle città verso i sobborghi stava prosciugando di sangue vitale i grandi centri urbani della vita cattolica; e in cui le «miti conversazioni degli hippy clericali» (per dirla con un'espressione di Thomas Merton) avevano iniziato a infiltrarsi con i

loro sandali, le Volkswagen e le chitarre nella comunità delle tonache nere.

Morte d'Urban, il romanzo che surclassò John Updike, Vladimir Nabokov e Katherine Ann Porter al National Book Award, è la storia di un mediocre (e immaginario) ordine religioso, quello dei Clementini, e di Padre Urban, che lotta – per lo più senza successo, contro superiori inflessibili – per dargli un po' di scioltezza. Padre Urban è un raffinato esperto di smalto superficiale e apparenze di facciata, e quando il suo ordine piccino e vecchiotto («a cui di solito si allude con l'espressione "Vecchi Bacucchi"») riceve in donazione a Chicago, proprio grazie ai suoi sforzi, un ufficio all'ultimo grido in un «indirizzo di prestigio», nei pressi del lago, il prete sa già per filo e per segno come dovrebbe apparire esteriormente per esercitare una forte attrattiva sui visitatori facoltosi: «Aveva destinato la bella stanza fronte strada a spazio espositivo: stampe dai colori soffici, manoscritti miniati, vecchie carte geografiche, volumi rilegati in vitellino, tappeti persiani, comode poltrone coi brac-



J.F. Powers
«Morte d'Urban»
(trad. di Fabio Pedone)
Fazi
pp. 389, € 20

L'autore

Nato a Jacksonville, in Illinois, nel 1917, James Earl Powers (nella foto con la moglie e i figli) ricevette un'educazione cattolica e studiò alla Northwestern University. Pubblicò i suoi primi scritti su «Catholic Worker» e, in quanto pacifista, trascorse tredici mesi in prigione durante la seconda guerra mondiale. Autore di tre raccolte di racconti e due romanzi. Visse in Irlanda e negli Stati Uniti e insegnò per molti anni alla Saint John's University di Collegeville, in Minnesota, dove è morto nel 1999

cioli, e via dicendo: tutto intonato alle pareti con pannellature in quercia, il bow window e il caminetto».

Politico e seduttore aveva molte delle qualità tipiche dell'America anni '60

Aveva voluto che fosse un punto di ritrovo dove chi passava per caso sarebbe sempre stato accolto e invitato a entrare per due chiacchiere e a compulsare gli ultimi e più prestigiosi libri e periodici. Gente famosa in visita a Chicago avrebbe potuto essere indotta a fare una capatina e a farsi vedere là, e si sarebbero anche potuti tenere incontri e conferenze, non tutti su temi religiosi e nessuno di carattere troppo rigido e controverso. Così, per via indiretta, si sarebbe potuta fare del bene, in modo considerevole. Chiaro, per chiunque lo desiderasse sarebbe stato sempre possibile sedersi a parlare con uno dei padri. Se si fosse operata qualche conversione in quei paraggi, probabilmente si sarebbe trattato di una conversione particolare, di un genere di cui c'era enorme bisogno, e

che di norma veniva trascurato: il genere d'alta classe.

Ma Padre Boniface aveva detto di no a tutto: anche solo l'idea di un posticino come quello era associata nella sua testa al cristianesimo scientista; e allora quella stanza venne arredata con del ciarpame portato dal noviziato in camion: tavoli e sedie con piedi zoomorfi, a forma di artigli, alti e duri in una maniera disumana, e poi grandi dipinti a olio di genere devoto (copie di capolavori del Rinascimento, eseguite da un clementino ormai defunto), in cui pareva che tutti i personaggi stessero

CONTINUA A PAGINA XIV

L'AUTORE DA (RI)SCOPRIRE

Io, Donna Tartt mi sono innamorata di "padre" Powers

DONNATARTT

SEGUE DA PAGINA XIII

per diventare ciechi. Quella stanza poteva essere un parlatorio di monache a cavallo del secolo scorso.

Padre Urban è un politico e un seduttore, in possesso di molte delle qualità che caratterizzavano l'America come nazione prima degli anni Sessanta. È gioviale e alla mano senza spingersi a una confidenza eccessiva, è accorto negli affari e ha fiducia nella società; quando pensa alle prospettive future è ottimista, è obbediente ma calcolatore nei riguardi dell'autorità, semplice ma fustigatore in tema di morale. Nella sua energia e nelle sue ambizioni, nelle modalità manipolatorie che lo conducono a vincere, ricorda uno dei personaggi di Sinclair Lewis, e anche Gatsby, specialmente nel suo ottimismo e nell'amore per il mondo. Ha un debole per lo Scotch e le carrozze private con salottino dei treni, per le ottime cene, i sigari eccellenti e gli



hotel di lusso, per le auto cabriolet e il golf. Ha anche un certo occhio per le belle donne, il che, al giorno d'oggi, potrebbe sembrare a molti un tocco d'altri tempi. A Padre Urban le donne piacciono, e lui piace alle donne; parte della sua lotta è resistere alle tentazioni che loro gli mettono di fronte.

I suoi sforzi per aiutare quel piccolo, ottuso e vetusto ordine religioso sono inesausti. Dal suo esilio in un ritiro afranto e declinante del Minnesota, blandisce un ricco laico chiamato Billy Cosgrove e un'odiosa vecchia ereditiera, Mrs Thwaite; fa venire giù tutta la sala con il suo discorso al Commercial Club di Great Plains per il raduno annuale, la cena a buffet della Stella di Natale. Arrivano donazioni, fioccano promozioni, e ben presto – malgrado gli sforzi del noioso Padre Boniface per metterlo a tacere – Padre Urban torna sulla cresta dell'onda:

Padre Urban voleva stabilire un programma serio: conferenze tenute da lui e da altri (se era possibile trovare altri pre-

ti che valesse la pena ascoltare), lezioni sulle encicliche papali, i Grandi Libri Cattolici e cose del genere; ma semplicemente non c'era il tempo per tutto questo, e forse era altro, più che il tempo, quel che mancava a Santa Monica per rispettare un simile programma.

E così Padre Urban andò sul sicuro e coinvolse le persone su quello che era il loro stesso terreno. Organizzò feste per giocare a carte rivolte agli «anziani». Mise su serate di balli campestri o quadriglia (secondo la denominazione preferita dalla gente) per «giovani sposi». Tentò una serata di balli rock and roll per «adolescenti»: un'unica volta. Nessun problema, no, ma scoprì che quando si rendeva conto della reale essenza della cosa poi perdeva interesse. I giri sulla slitta e le feste di pattinaggio su ghiaccio, queste ultime presiedute da Johnny, erano più belli. Per i bambini della parrocchia, insieme alle loro madri, c'erano programmi fatti integralmente di cartoni animati nel miglior cinema della città. Per il Circolo maschile si fece spedire pellicole con

partite di football di Notre Dame, che venivano studiate nelle sessioni di allenamento intenso. Per la Altar and Rosary Society nulla di speciale, ma c'era sempre la possibilità che lui facesse un salto per dire due parole. Né vennero dimenticate le suore della scuola. Concesse loro l'uso dell'auto di Phil, permise che facessero la spesa al supermercato e ogni tanto dava una banconota da dieci dollari alla superiora: «Si compri dei sigari, sorella». Gli volevano bene tutte.

La lotta raccontata in *Morte d'Urban* non è tanto il canovaccio classico con Dio e Mammona, quanto piuttosto Dio e la Direzione. (Uno dei capitoli si intitola «Secondi solo alla Standard Oil», e allude all'efficienza della Chiesa come corporation di dimensioni planetarie). Infine i benefattori di Padre Urban lo costringono a scegliere fra il profitto negli affari e la giustizia. Alcuni critici – fra cui Saul Bellow – hanno trovato il libro arido sul piano spirituale, ma quel che manca a *Morte d'Urban* non è certo lo spirito. Gli manca in verità la fede nei valori americani: i valori del progresso e dell'autorealizzazione, dell'individualismo e degli «orizzonti sconfinati»; valori così pervasivi nella cultura popolare da esser spesso scambiati per spiritualità. Non sono causa ed effetto, le vecchie e fidate locomotive americane, a far viaggiare la trama di questo libro. La certezza inizia ad allontanarsi proprio mentre siamo sul punto di averla in pugno; dilaga il senso di una realtà sovrachianta che ci domina dall'alto e non comprendiamo. Le frasi piatte e controllate di Powers somigliano a pezzi di un puzzle che ammiriamo per i loro colori sgargianti; solo quando iniziano ad aggiungersi l'una all'altra cominciamo a vederne la figura. Ma non del tutto. Nella narrativa di Powers il quadro non diventa mai integralmente chiaro. C'è una chiarezza soltanto parziale: ma è quella stessa chiarezza a consegnarci un senso di vastità e di apertura che fa pensare a un affresco restaurato solo in parte.

Powers non si considerava uno scrittore cattolico; il termine non gli piaceva, e non è difficile intuirne la ragione, visto che quel termine lo relegava in modo del tutto ingiusto nel ghetto della narrativa *special-interest* a cui non si può proprio dire che appartenesse. Quando una suora lo intervistò per la *American Benedictine Review*, gli chiese se avesse qualche idea riguardo alla vocazione specifica di un romanziere cattolico. Lui rispose: «No, temo di non avere nessuna idea, Sorella, tranne quella che dovrebbe evitare di scrivere robbaccia, ovvio». Più avanti, nella stessa intervista, a una domanda sui tratti esistenzialisti e pessimisti delle proprie opere, rispose, tagliando corto: «Se non puoi essere un vincitore, puoi sempre cadere da vincitore». Se si può

riassumere in una frase l'opera di Powers, e quindi anche la sua figura, direi che la frase è proprio questa. Fin troppi scrittori in America si perdono d'animo, perdono la saldezza di polso, si autodistruggono: ma lui no. Lassù nel suo angolino solitario al Nord, è caduto, ma ha resistito fino all'ultimo. —

(Traduzione di Fabio Pedone)
© Donna Tartt 2000

